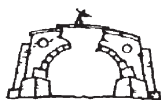


IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXIX n. 2

marzo-aprile 2023

AGENDA POLITICA

- 5 MINO VIANELLO, *La guerra*
27 LUCA MICHELINI, *Gli economisti italiani e la fine dell'Unione sovietica*
38 GIANCARLO SCARPARI, *La matrice fascista*
43 MARZIA CASOLARI, *La religione come pretesto: guerre e conflitti nel subcontinente indiano*
71 *Austerità, keynesismo, comunismo. Un dibattito tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio*

AGENDA ECONOMICA

LA GUERRA CAPITALISTA

- 89 GUGLIELMO FORGES DAVANZATI, *Sul problema della legge di tendenza*
94 FIAMMETTA SALMONI, *La scienza della guerra, oltre la presunta geopolitica*
99 LORENZO BARGIGLI, *La centralizzazione del capitale*

MEMORIA COME DOMANI

- 106 ROBERTO BARZANTI, *Un carteggio tra Amelia Rosselli e Gaetano Salvemini*

SGUARDI

- 112 VITO ZAGARRIO, *Le eredità di Fellini, Pasolini e Lizzani: tre centinari e tre modelli*

IMBARCO IMMEDIATO

- 129 MOONJUNG PARK, *Letteratura versus realtà: Tabucchi "letterato"*
147 ANTONIO RESTA, *Millanta facce. Racconti dal Salento*



LA GUERRA CAPITALISTA

SUL PROBLEMA DELLA LEGGE DI TENDENZA

La tesi fondamentale del libro *La guerra capitalista* di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli¹ è la seguente: i processi di centralizzazione che caratterizzano il capitalismo contemporaneo mettono seriamente in discussione gli assetti democratici, anche solo con riferimento alla democrazia occidentale e liberale. In più – ed è questa la considerazione qui più sviluppata – questo risultato può implicare il porre le condizioni per la guerra capitalista.

La centralizzazione capitalistica si realizza, secondo gli autori, mediante la solvibilità delle imprese, in una dinamica nella quale le grandi imprese assorbono le piccole imprese. La condizione di solvibilità – nello schema analitico proposto – è data dalla differenza fra ricavi monetari e costi monetari inclusi gli interessi passivi. Si dà anche una solvibilità settoriale, che riguarda gli scambi di beni intermedi fra capitalisti. La solvibilità del sistema è determinata dalla variazione dei tassi di interesse da parte della Banca centrale, dal momento che un aumento dei tassi di interesse comporta passività finanziarie in aumento e, sotto date condizioni, un intensificarsi della centralizzazione dei capitali. Da notare – ed è questo un tema che il volume non affronta direttamente – che i processi descritti sono anche attinenti ai nuovi rapporti centro-periferie, con particolare riferimento alle dinamiche di “mezzogiornificazione” individuate da Paul Krugman e riprese in Italia, in particolare, da Augusto Graziani e poi in tempi recenti da Emiliano Brancaccio, coautore di questo volume.

La “regola di solvibilità”, per la quale una variazione in aumento dei tassi di interesse genera variazioni delle passività finanziarie, stabilisce che la

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, con la postfazione di Roberto Scazzieri, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

Banca centrale può indurre «sofferenze finanziarie» (quindi fallimenti, liquidazioni, fusioni, acquisizioni), rendendo insolventi gruppi di imprese (p.85): la manovra dei tassi di interesse, per questa via, influenza dunque la distribuzione del reddito.

Due aspetti del volume potrebbero essere sviluppati più in dettaglio. In primo luogo, occorrerebbe microfondare la centralizzazione tenendo conto delle specificità settoriali (almeno considerando beni di consumo e beni capitale). La microeconomia neoclassica indurrebbe ad attendersi che la centralizzazione sia associata a un aumento della concentrazione industriale e che quest'ultima implichi una tendenza all'aumento del *mark-up* e, dunque, dei prezzi. Ma quand'anche così non fosse, non è molto chiaro per quale ragione, seguendo gli autori, la centralizzazione si sia manifestata o sia stata accelerata in una fase di deflazione². Ciò anche considerando quanto scrivono, e cioè che la centralizzazione del capitale implica e riflette crisi economiche³. In secondo luogo, sarebbe interessante esplorare i nessi fra crescente centralizzazione e andamento della produttività, tenendo anche conto dell'andamento non esponenziale di quest'ultima nei paesi Ocse.

Brancaccio e i coautori osservano, in modo convincente, che la guerra in corso in Ucraina «non [è] semplicemente per conquistare territorio ma per stabilire le regole imperiali del futuro» (p.12). Vi si aggiunge che «la guerra capitalista è continuazione della lotta di classe con mezzi nuovi e più infernali» (p.15). La guerra – argomentano gli autori – è figlia della centralizzazione capitalistica e quest'ultima è causata dalle crisi ricorrenti nelle quali precipita il sistema. Gli autori criticano, a ragion veduta, la capacità euristica della categoria interpretativa – molto diffusa – dei «pazzi al potere»⁴. L'imporsi della centralizzazione viene spiegato con (1) la diffusione di nuove tecnologie e l'adozione di tecniche produttive con economie di scala, (2) la diversa solvibilità, fra imprese e aree geografiche, fra paesi ricchi e pae-

² Nella ricerca di Brancaccio *et al.* manca un'analisi soddisfacente del nesso esistente fra centralizzazione del capitale e moderazione salariale, quest'ultima essendo la causa fondamentale della deflazione e della disinflazione negli anni precedenti la crisi sanitaria del Covid-19 nonché la cifra essenziale del capitalismo globalizzato.

³ Chi scrive ha proposto una microfondazione della teoria dell'impresa in ambito istituzionalista, a partire da alcune tesi di Thorstein Veblen sugli obiettivi, sull'organizzazione e sulla tecnologia dell'impresa capitalista (cfr. Forges Davanzati, 2011; Forges Davanzati, 2014). In un ambito teorico propriamente postkeynesiano, si segnala, in particolare, la teoria dell'impresa elaborata da Mark Lavoie.

⁴ Si può però osservare che la tesi per la quale la Storia – seguendo Althusser – è solo un «processo senza soggetto» rinvia a un dibattito filosofico di estremo rilievo, che, in questa sede, pur rinviando a pubblicazioni scientifiche di uno degli autori (Brancaccio, in particolare), non è trattato. Non vi è dubbio che l'obiettivo sia ripristinare la pace e farlo in modo che essa sia duratura: ma ora in discussione sono gli strumenti e gli autori di questo libro sembrano propendere per una certa ineluttabilità del conflitto armato, parto, appunto, della tendenza del sistema a generare al suo interno fenomeni di centralizzazione dei capitali, che, peraltro, mette in discussione i fondamenti della democrazia liberale.

si poveri (Italia inclusa in quest'ultimo ambito). La categoria della solvibilità risulta centrale nel discorso ed è un sicuro elemento di originalità di questo studio.

Brancaccio e i coautori sostengono che la centralizzazione deriva dalla lotta fra imprese forti e imprese deboli sulla rispettiva solvibilità e che la solvibilità del sistema non è un mero fatto tecnico, bensì intrinsecamente politico. Infatti, essa è regolata dal banchiere centrale, nel momento in cui fissa i tassi di interesse. Le banche centrali – si sostiene – hanno il fondamentale compito di regolare il conflitto distributivo fra capitali forti e capitali deboli: siano essi imprese o paesi (centrali e periferici). Gli alti tassi di interesse nominali non servono a contrastare l'inflazione, ma ad avvantaggiare – o non danneggiare – i creditori, già danneggiati appunto proprio dall'inflazione.

È importante osservare che Brancaccio, Giammetti e Lucarelli ritengono di aver confermato e sviluppato la scoperta marxiana di una “legge generale” del capitalismo (e di averne offerto la prova empirica – v. pp. 99 ss.). Si tratta di una questione controversa, che è anche alla radice di un importante dibattito che si è sviluppato fra Emiliano Brancaccio e Daron Acemoglu – uno degli economisti più autorevoli sulla scena internazionale – sull'esistenza o meno di tendenze e di fenomeni né contingenti né locali che caratterizzano il capitalismo contemporaneo (Acemoglu e Brancaccio 2021; Brancaccio e De Cristofaro 2022)⁵. Acemoglu critica la tesi di Brancaccio sull'esistenza di leggi generali nel capitalismo contemporaneo, con l'argomento che le istituzioni danno luogo a una varietà di equilibri possibili specifici al contesto. Su questo punto, si possono aggiungere due critiche all'impostazione di Brancaccio e degli altri autori del libro.

Innanzitutto, Brancaccio *et al.* trovano evidenza empirica sulla centralizzazione su scala mondiale solo con dati riferiti a un periodo relativamente recente e inducono che la centralizzazione è un «potente attrattore mondiale» (p.136). Si potrebbe ritenere, per contro, che la c.d. globalizzazione – dagli anni ottanta-novanta – abbia costituito una fondamentale precondizione per l'accentuazione della “lotta competitiva”, e dunque dei processi di aumento del grado di concentrazione. Così come lo sia stata, in tempi abbastanza recenti, la finanziarizzazione: forse non a caso, si trova empiricamente che molte concentrazioni delle quote proprietarie si manifestano proprio nella sfera finanziaria, limitatamente al periodo 1999-2019 (appunto successivo all'avvio della libera circolazione dei capitali per come l'abbiamo conosciuta negli ultimi quarant'anni, ma il solo periodo per il quale i dati sono disponibile). Ad avviso di chi scrive, occorrerebbe disporre di dati per un periodo di tempo più lungo per destituire completamente di fondamento la critica di Acemoglu.

In secondo luogo, il problema sollevato da Acemoglu è molto serio e il

⁵ Sul dibattito tra Acemoglu e Brancaccio si veda anche, su questa rivista, il resoconto di Suppa (2021) [*ndr*].

dibattito scientifico con Brancaccio sull'argomento è stato di estremo interesse. Si aggiunga una considerazione: occorrerebbe forse prendere più seriamente in considerazione la teoria istituzionalista della varietà dei capitalismi – più di quanto si faccia in questo libro – e derivarne l'implicazione che le “leggi generali” non si inquadrano bene in contesti di profondo squilibrio sistemico fra un Nord capitalistamente sviluppato e una periferia del capitalismo che resta arretrata anche e soprattutto sul piano della condivisione delle norme sociali e morali che guidano l'accumulazione di capitale⁶. In altri termini, occorrerebbe chiarire *dove* (in quali aree geografiche) si applica la legge della concentrazione. A titolo esemplificativo, il Mezzogiorno d'Italia – considerato dalla Commissione europea la più grande area sottosviluppata dell'Unione – è una zona del pianeta non particolarmente interessata alle dinamiche della centralizzazione. Si è qui, infatti, di fronte – proprio a ragione del processo di “mezzogiornificazione” – a crescenti squilibri territoriali, i quali, oltre a determinare crescenti divergenze in termini di Pil *pro capite*, tassi di crescita, tassi di occupazione, grado di apertura al commercio internazionale, intensità tecnologica delle produzioni, andamento della produttività del lavoro⁷, si accompagnano alla sedimentazione di una *cultura locale* che si contrappone ai codici di comportamento propri del capitalismo maturo e che fa sí che quelle aree non siano di grande interesse per la riproduzione capitalistica del Nord; oppure, che convenga, in qualche misura, lasciarle in condizioni di sottosviluppo economico e di arretratezza culturale. Domina, per questo secondo aspetto, nelle periferie del capitalismo l'attività di subfornitura, regolare ma anche irregolare (si pensi al lavoro schiavistico nelle campagne pugliesi). È, in definitiva, il Sud dei fasonisti.

Il libro è ben scritto, ben argomentato ed efficacemente strutturato. La prima parte passa in rassegna la teoria della centralizzazione capitalistica nella Storia del pensiero economico e grande attenzione viene lì dedicata ad alcuni autori che sono stati sostanzialmente espunti dalla didattica e dalla ricerca scientifica nel settore (Forges Davanzati, 2016). Il volume qui recensito, infine, contiene numerosi spunti, tradotti in uno stile divulgativo, di un discorso più ampio sulle tendenze del capitalismo contemporaneo: discorso che rinvia, per approfondimenti specialistici, ad alcuni studi pubblicati dagli autori su riviste scientifiche internazionali, peraltro da considerarsi originali per quanto attiene alle tecniche econometriche utilizzate.

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI

⁶ Sul tema sia consentito rinviare a Forges Davanzati (2006), con particolare riferimento all'opera di Thorstein Veblen, e alla bibliografia lì citata.

⁷ Su quest'ultima variabile si è concentrato Lucarelli, uno degli autori di questo libro, nel saggio di Carnevali *et al.* (2020).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

D. Acemoglu e E. Brancaccio, *Regolamentare il mercato. Dibattito con Daron Acemoglu e Emiliano Brancaccio*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1° giugno 2021. Link: <https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s>

E. Brancaccio e F. De Cristofaro, *In Praise of "general laws" of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu*, «Review of Political Economy», 2022, DOI: 10.1080/09538259.2022.2037930

E. Carnevali, A. Godin, S. Lucarelli, M. Veronese Passarella, *Productivity growth, Smith effects and Ricardo effects in Euro Area's manufacturing industries*, «Metroeconomica», 2020, pp.129-155: <https://doi.org/10.1111/meca.12270>

G. Forges Davanzati, *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*, London-New York: Routledge, 2006.

G. Forges Davanzati, *La scomparsa del marxismo nella didattica e nella ricerca scientifica in Economia Politica in Italia*, «Materialismo storico», 2016, 1 (1-2), pp. 92-114.

G. Forges Davanzati, *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo*, Roma, Carocci, 2011.

G. Forges Davanzati, and A. Pacella, *Thorstein Veblen on credit and economic crises*, «Cambridge Journal of Economics», 2014, vol.38, n. 5, pp.1043-1061.

D. Suppa, (). *Democrazia sotto assedio. Un dibattito tra Acemoglu e Brancaccio*, «Il Ponte», 2021, n. 4, luglio-agosto.

LA SCIENZA DELLA GUERRA, OLTRE LA PRESUNTA GEOPOLITICA

Il saggio di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli dal titolo *La guerra capitalista*¹ ruota intorno alla tesi della centralizzazione del capitale, non in quanto fenomeno piú o meno occasionale, transitorio e sostanzialmente casuale, quando non addirittura inesistente, bensí quale vera e propria “legge” di tendenza del capitalismo.

Partendo da questo assunto, che rappresenta il vero e proprio *fil rouge* del volume, ne vengono quindi sviluppate alcune conseguenze dirette, che vanno dal conflitto fra capitali deboli e capitali forti, fra imperialismi “debitori” e “creditori”, fino alla disgregazione dell’ordine democratico, o, meglio, liberaldemocratico, e allo sfociare in vere e proprie guerre militari. Insomma, come già si può intuire da questi brevi accenni, un testo decisamente non banale e di non comune *vision*.

Il libro è strutturato in tre sezioni, ciascuna con una propria natura e struttura.

Nella prima viene sviluppata la tesi della centralizzazione del capitale, partendo da una constatazione per certi versi sorprendente: Marx, ormai pressoché dimenticato dagli eredi della tradizione del movimento operaio, viene riscoperto e citato copiosamente proprio dai *sacerdoti* del capitale. Dal «Financial Times» all’«Economist», passando per illustri economisti e accademici, fino ai grandi magnati della finanza, non si contano le citazioni di Marx (in realtà il libro le ha ben contate: il solo «Financial Times» cita Marx 2.644 volte in 13 anni). E, ciò che è piú singolare, si tratta spesso di citazioni positive: «Karl Marx aveva ragione» afferma l’economista statunitense Nouriel Roubini in un’intervista del 2011 a «The Wall Street Journal»; «Marx resta una figura monumentale», recita inaspettatamente un articolo di «The Economist» del 2018. A cosa è dovuta questa riscoperta delle tesi marxiste da parte del “nemico”? Gli autori non hanno dubbi: «oggi piú che in passato il capitale si trova costretto a interrogarsi su se stesso, sulla sua potenza e sulla sua stessa fragilità riproduttiva» (p. 19).

Viene quindi analizzato il concetto di centralizzazione del capitale (si badi

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

bene *centralizzazione*, non già *concentrazione*) e il suo sviluppo in dottrina, con una ricca analisi che parte proprio da Marx e passa per Hilferding, Lenin fino a Shumpeter. Particolarmente efficace, in questo ambito, è l'illustrazione dello sviluppo del capitale da pura proprietà diretta, a proprietà parcellizzata fra più piccoli proprietari ma gestita dai grandi *players* finanziari, fino ai gruppi di controllo che governano masse di capitale più grandi di quelle effettivamente possedute, al punto che «per mezzo di fitte trame di relazioni proprietarie, intricate da partecipazioni condivise, reciproche, indirette, i titolari di pacchetti di maggioranza anche solo relativa sono capaci di governare le decisioni riguardanti tutto il capitale» (p. 34).

Nell'ambito della centralizzazione del capitale, un'analisi specifica è poi dedicata alla centralizzazione finanziaria, con una ricerca davvero esaustiva sull'argomento, ancora una volta a partire da Marx e fino ai più recenti approfondimenti dottrinali e non. A sua volta, all'interno della centralizzazione finanziaria, viene sviluppata una sezione a parte che riguarda la concentrazione nel settore bancario ed esamina particolarmente le relazioni fra efficienza, tassi di interesse, concorrenza e *deregulation* rispetto al rischio di crisi. Dall'analisi delle connessioni tra centralizzazione e crisi gli autori si soffermano sia sulla possibilità che la prima induca le seconde, ma anche, al contrario, che le crisi possano a loro volta influenzare la tendenza alla centralizzazione.

Una menzione a parte, poi, merita il ricchissimo capitolo, probabilmente il primo del genere, dedicato al dibattito italiano sulla centralizzazione del capitale, che ripercorre con completezza e lucidità argomentativa le posizioni di studiosi da Arturo Labriola a Francesco Saverio Nitti, Achille Loria, Luigi Negro, fino a Paolo Sylos Labini e lo stesso Emiliano Brancaccio.

Passando al tema della solvibilità, gli autori ricordano che le teorie "classiche" vedono l'insolvenza come un sano strumento di pulizia delle imprese inefficienti, che il capitalismo espelle in quanto scorie che non meritano di riprodursi. Esiste però una teoria alternativa, secondo la quale «la solvibilità capitalistica è condizione non semplicemente tecnica ma anche inesorabilmente politica, di lotta intestina alla classe capitalista, con continui riverberi sulla classe lavoratrice» (p. 80) per cui «nell'ambito del paradigma alternativo la solvibilità incarna un inesorabile conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali deboli a rischio di insolvenza e acquisizioni, che lottano per la sopravvivenza e contro la forza distruttiva della centralizzazione, e capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione traggono sempre maggiore forza e potere» (p. 79).

In questa lotta un ruolo decisivo è quello assunto dalle banche centrali, oggetto privilegiato di un'attenta e rigorosa analisi. Secondo la teoria dominante oggi, le banche centrali tendono a seguire una "regola ottima" che fissa i tassi verso un valore che assicuri l'equilibrio naturale di inflazione e reddito. Ma esistono voci critiche, che evidenziano «la difficoltà di trovare una relazione causale tra la regolazione del tasso di interesse da un lato, e

l'andamento del Pil e dell'inflazione dall'altro» (p. 82). In questa visione alternativa, il banchiere centrale è «regolatore sociale del conflitto tra creditori e debitori». Per esempio, in caso di inflazione, «dovrà [...] decidere se e in che misura compensare i creditori dall'erosione di capitale causata dall'aumento dei prezzi», agendo come una sorta di “scala mobile” per il capitale creditore, una scala mobile che paradossalmente «i lavoratori non hanno (ce l'hanno) piú, i capitalisti sí» (p. 84). Viene quindi presentata una “regola di solvibilità”, alternativa alla classica regola di Taylor, che, oltre a determinare il tasso di interesse in funzione di inflazione e Pil (che, come è noto, rappresentano i parametri classici), lo lega anche ad altre variabili, in particolare alle sofferenze finanziarie. In sostanza, il banchiere centrale, alzando o abbassando i tassi, ostacola o agevola la capacità dei debitori di rimborsare i debiti, “regolando” quindi il maggiore o minore numero di fallimenti. La verifica empirica di queste due teorie, basata ovviamente sui dati, mostra che, contrariamente a quanto previsto dalla c.d. “regola Taylor”, «il banchiere centrale non risulta mai in grado di controllare l'inflazione regolando i tassi d'interesse» (p. 85). Viceversa, risulta confermata una relazione fra tassi d'interesse e *non performing loans*, in accordo con la regola di solvibilità.

Quindi il banchiere centrale *non* è un «agente “neutrale”, che cioè si limiterebbe ad accompagnare il sistema verso il cosiddetto “equilibrio naturale”, senza mai pretendere di incidere su quest'ultimo» (p. 86). Egli, piuttosto, determinando il livello di fallimenti, stabilisce il vantaggio per le imprese solvibili che riescono a rimanere sul mercato e «che potrebbero decidere di acquisire a buon mercato i concorrenti sulla via dell'insolvenza» con la conseguenza che emerge «quella circostanza decisiva che Marx definiva con l'espressione “centralizzazione dei capitali”. Il banchiere centrale, governando la solvibilità, regola il conflitto tra capitali e con esso anche il ritmo della centralizzazione» (p. 87).

In questo contesto, il libro esamina gli interessanti risvolti di questa teoria sui recenti eventi economici, politici, bellici, con una speciale attenzione all'Europa, attraverso una rilettura suggestiva delle politiche monetarie, in particolare di Mario Draghi, orientate «in modo da allentare le condizioni di solvibilità al livello minimo necessario per evitare un'ondata di bancarotte di tale portata da far perdere del tutto il controllo della crisi e del connesso ritmo della centralizzazione dei capitali» (p. 90). Ciò che emerge è un «ribaltamento generale, sia pur temporaneo, dei rapporti di forza tra finanza e politica»: non sono piú «le politiche economiche soggette alla cosiddetta “dittatura dei mercati finanziari”, come si soleva dire, ma al contrario la sottomissione dei mercati finanziari alla disciplina imposta dalle autorità monetarie e di governo» (p. 91). Con la conseguenza che la regolazione politica delle autorità monetarie «ha messo sotto controllo la solvibilità e con essa anche il ritmo della centralizzazione capitalistica» (*ibidem*). Con una felice espressione, dal 2012 in poi si è avuto in Europa il «decennio eretico dei banchieri centrali» (p. 91).

La prima sezione del libro si chiude con l'auspicio di uno studio di una compiuta e scientifica teoria della centralizzazione, che tenga conto della complessità della lotta interna alla classe capitalista, delle posizioni dei banchieri centrali e, in ultima analisi, dei rapporti fra l'economia e lo Stato e tra l'economia e la politica.

La seconda sezione è formalmente piú "tecnica", e si propone di misurare sperimentalmente la concentrazione del controllo delle imprese e quindi, in definitiva, il grado di centralizzazione del capitale e la bontà stessa della teoria esposta nella prima sezione. La verifica sperimentale è basata principalmente su recenti studi che, utilizzando tecniche e strumenti di varie discipline (fisica, matematica, informatica), analizzando la topologia degli assetti proprietari di un numero assai rilevante di società e introducendo una prima innovativa misura del controllo delle società stesse (il c.d. *net control*), hanno consentito di confermare empiricamente la bontà delle intuizioni di Marx sulla centralizzazione del capitale, in particolare sotto due profili.

In primo luogo «tra il 2001 e il 2016 il controllo del capitale globale risulta altamente concentrato nelle mani di un ristretto manipolo di azionisti, sempre inferiore al 2 per cento del totale; in secondo luogo, prosegue la tendenza verso una ulteriore centralizzazione del capitale, che aumenta di circa 25 punti percentuali negli anni considerati e si intensifica soprattutto a ridosso della grande crisi mondiale del 2007» (p. 116). Un'altra importante verifica di tesi teoriche riguarda il rapporto fra centralizzazione e crisi: dalle analisi dei dati si evince infatti che «la crisi sembra avere avuto un impatto rilevante sulla distribuzione delle quote proprietarie, che ha favorito società e azionisti già situati nel cuore della rete dei legami a discapito dei nodi piú deboli» (p. 118).

In termini qualitativi, si scopre poi che i primi tre posti sono occupati da colossi della finanza e sono stabili nel tempo, tanto che gli autori possono affermare che «nel turbine della centralizzazione dei capitali sembra dunque sussistere un nocciolo duro, una costante gravitazionale. Lontani anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre piú a un *club* esclusivo e sclerotizzato, in cui è difficilissimo entrare ma sembra piuttosto complicato anche uscire. Una nuova oligarchia capitalista» (p. 120).

Infine, sempre le analisi dei dati confermano anche la bontà della regola di solvibilità sulle politiche monetarie: alti tassi di interesse favoriscono fallimenti e acquisizioni perché «una politica monetaria restrittiva, ovvero un innalzamento dei tassi di interesse, conduce a una riduzione del *net control*, ovvero alla riduzione della frazione di azionisti di controllo del capitale e dunque all'aumento della centralizzazione del capitale» (p. 124). Un'affermazione, quest'ultima, che andrebbe studiata e approfondita con particolare attenzione soprattutto dall'attuale classe politica italiana, specie una certa "pseudosinistra" (liberista quando non piú propriamente capitalista) che, dopo aver abdicato al proprio ruolo politico e istituzionale, si è rivelata sempre piú incurante di - o, forse, connivente con - quanto sta accadendo

a livello sovranazionale, assecondando le scellerate politiche monetarie della Bce, che rischiano di portare il nostro paese in un baratro dal quale sarà sempre più difficile uscire.

La terza sezione, infine, che riprende articoli e interviste già apparse nel corso del 2022, analizza il rapporto tra centralizzazione del capitale e conflitti imperialistici e, dunque, con la guerra in Ucraina, ruotando attorno ad alcune tesi centrali: 1) l'“imperialismo dei debitori” (Usa e paesi occidentali), in crisi di risultati e prossimo al limite massimo di espansione, si sta scontrando con l'imperialismo dei creditori, che sono alla ricerca continua di sbocchi per la loro espansione mondiale, preferibilmente acquisendo il controllo di aziende occidentali; 2) il blocco occidentale sta cercando da tempo di frenare l'imperialismo di Cina (e Russia) adottando misure protezionistiche a livello economico e soprattutto finanziario; 3) le conseguenti difficoltà all'esportazione dei capitali genera tensioni che devono trovare sbocchi, anche con la forza. Come giustamente sottolineato, infatti, è proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali che «nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Ossia, sorgono i primi cenni di un imperialismo emergente da parte dei creditori orientali, incoraggiati anche dai limiti di espansione dell'imperialismo militare del grande debitore americano» (p. 154).

La posta in gioco, pertanto, è altissima e consiste nel controllo delle regole dell'assetto finanziario (e geopolitico) mondiale e che dipende dalla sopravvivenza o dalla cancellazione «delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri» (*Ibidem*).

La centralizzazione del capitale, insomma, determina anche la concentrazione del potere politico e una sostanziale drammatica e inesorabile perdita di democrazia, che si evince anche e soprattutto da fenomeni quali l'esautoramento delle rappresentanze popolari, la preferenza per la governabilità a scapito della rappresentatività che sfocia nell'*esecutivizzazione* delle decisioni politiche, la «ricerca spasmodica di grandi risolutori, di uomini forti cui affidare i destini collettivi» (p. 174).

Come detto al principio di queste brevi riflessioni, ci troviamo di fronte a un libro tutt'altro che banale, che si stacca (meglio, che si eleva) dalla marea di testi di presunta geopolitica sulle cause della guerra russo-ucraina, da cui siamo sommersi ormai da mesi.

Con uno stile asciutto, estremamente “succoso”, pur nel rigore scientifico, il libro poggia su basi teoriche amplissime e su riferimenti scientifici solidissimi, il tutto venato qua e là da momenti di pungente ironia. Insomma, una lettura importante e scientificamente granitica, ma allo stesso tempo godibilissima anche per profani.

FIAMMETTA SALMONI

LA CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE

Il volume di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli *La guerra capitalista*¹ ha il notevole merito di affrontare un argomento molto complesso e poco trattato dalla letteratura economica, quale la centralizzazione del capitale. Nella prima parte (e nell'appendice 1), gli autori introducono efficacemente il proprio oggetto di studio, fornendo al lettore un'utile guida alla letteratura. In particolare, sottolineano opportunamente la differenza tra concentrazione della ricchezza e centralizzazione del capitale. Con il primo termine si indica l'accumulazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre piú ristretto di proprietari; con il secondo si indica invece la concentrazione in poche mani del controllo sull'impiego della ricchezza accumulata da tutte le classi sociali. Mentre l'evidenza empirica sul primo fenomeno è abbondante, lo stesso non può dirsi per il secondo².

Nella seconda parte del volume gli autori presentano i propri originali risultati, che si riferiscono a una particolare definizione di centralizzazione in termini di *net control*. Quest'ultima grandezza è definita come «il valore intrinseco del capitale controllato seguendo tutti i percorsi diretti e indiretti delle partecipazioni azionarie» (p. 107). Mettendo tra parentesi i problemi metodologici³, concentriamoci sul messaggio principale. I risultati presentati dagli autori evidenziano che la proprietà delle imprese quotate a livello internazionale è riconducibile, attraverso partecipazioni dirette e indirette,

¹ E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

² Sulla concentrazione della ricchezza si veda per esempio il World Inequality Database: <https://wid.world/>. Tra le evidenze piú recenti si veda <https://www.oxfam.org/en/research/survival-richest>.

³ A ben vedere, i dettagli del calcolo del *net control* sono piuttosto intricati. In particolare, l'algoritmo adottato richiede numerosi aggiustamenti discrezionali [vedi Appendix S1 in Vitali S, Glattfelder JB, Battiston S (2011) The Network of Global Corporate Control. PLoS ONE 6(10): e25995]. Inoltre, la nozione di controllo indiretto è piuttosto aleatoria, perché si basa non su un controllo effettivo ma su una presunzione di controllo derivante da partecipazioni concatenate. Queste limitazioni suggerirebbero l'opportunità di confermare la validità dei risultati presentati dagli autori confrontandoli con quelli che si possono ottenere da altri algoritmi o da modificazioni dello stesso algoritmo. Questo allo scopo di escludere che si possano ottenere risultati significativamente differenti dai loro se si impiega una metodologia diversa.

a un nucleo ristrettissimo di azionisti. In particolare, nel 2016 l'80% del valore del mercato azionario globale era controllato dall'1% degli azionisti (p. 115). Inoltre, la quota dei controllori si è ridotta del 25% a partire dal 2001, con un'accelerazione a partire dal 2006, evidenziando una crescente centralizzazione (p. 116).

Tra i principali controllori del mercato troviamo *Vanguard*, *BlackRock* e *Fidelity* (p. 119), ovvero le maggiori società di investimento statunitensi (*Asset Management Firms - AMFs*), insieme a molte altre società specializzate nella gestione di asset finanziari. Questo risultato è tutt'altro che sorprendente visto che il business di queste società è proprio quello di creare fondi di investimento che acquisiscono partecipazioni in altre società. Le quote di questi fondi sono collocate presso i sottoscrittori dei fondi stessi, che possono essere individui più o meno ricchi o investitori istituzionali (fondi pensione, *hedge funds*, compagnie di assicurazioni, banche, ecc.). Questo vuol dire che le AMFs non gestiscono pacchetti azionari in proprio ma per conto dei loro clienti. In altri termini, svolgono una funzione di intermediazione che può essere, in una certa misura, assimilata all'attività bancaria. Non a caso le AMFs sono spesso associate al cosiddetto sistema bancario ombra (*shadow banking system*), ovvero all'insieme di entità che svolgono funzioni bancarie pur non essendo banche⁴. Il loro peso sui mercati finanziari è cresciuto dopo la crisi del 2007, perché hanno beneficiato del ridimensionamento del ruolo delle banche, maggiormente colpite dalla crisi finanziaria globale. Poiché le AMFs sono uscite rafforzate dalla crisi, non ci dovrebbe stupire che dal 2006 il controllo del mercato si sia ulteriormente concentrato nelle loro mani. Tuttavia, come detto, le AMF agiscono da gestori in conto terzi delle quote azionarie e non da proprietari in prima persona. Questa differenza dovrebbe essere presa in dovuta considerazione nell'interpretazione dei risultati. Infatti, la proprietà ultima delle quote azionarie gestite dalle AMF è in capo ai loro numerosi clienti. Ne consegue che l'effettiva centralizzazione del controllo non è ben rappresentata dal *net control*.

Certamente si può mettere in dubbio che le AMFs agiscano da intermediari corretti, operando nell'interesse dei propri numerosi clienti. Molti osservatori paventano gli effetti anticompetitivi derivanti dal monopolio che queste imprese esercitano come collettori del risparmio a livello globale. D'altra parte, proprio i risultati presentati dagli autori confermano la secolare tendenza delle imprese nel settore finanziario a costituirsi in concentrazioni monopolistiche sempre più grandi. Contrariamente a quanto pensano gli autori, tuttavia, questo non è necessariamente un male. Infatti, potrebbe darsi il caso che la tendenza verso il monopolio dipenda dal fatto

⁴ Le AMFs cercano di respingere questa assimilazione a causa del rischio di maggiore regolazione che ne potrebbe derivare. Vedi <https://www.blackrock.com/corporate/literature/whitepaper/viewpoint-taking-market-based-finance-out-of-the-shadows-february-2018.pdf>.

che questo assetto economico sia il piú efficiente per il settore finanziario, cosí come accade per molti altri settori. A questo riguardo, è bene ricordare che né Marx né Lenin davano del monopolio una valutazione assolutamente negativa. Per esempio, per Marx la centralizzazione del capitale determina la «soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico» prefigurando «una forma di transizione verso un nuovo modo di produzione»⁵. Per Lenin, invece, «il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di stato messo al servizio di tutto il popolo»⁶.

Da un punto di vista marxista, è naturale che la società socialista prenda le mosse dal livello piú elevato di sviluppo delle forze produttive raggiunto dal modo di produzione capitalistico ovvero, appunto, dal monopolio capitalistico. La definizione di Lenin è particolarmente illuminante perché individua due condizioni fondamentali per il passaggio dal monopolio capitalistico alla costruzione del socialismo. La prima è che il monopolio sia esercitato dallo Stato. Ma questo ancora non basta, perché lo Stato stesso potrebbe essere a servizio della borghesia capitalistica. Per questo, la seconda condizione è che lo Stato sia genuinamente democratico, ovvero agisca nell'interesse della maggioranza della popolazione⁷.

Se questi argomenti sono corretti, anche il monopolio nel settore finanziario richiede una valutazione articolata. I mercati finanziari assolvono al compito essenziale di far fluire velocemente i risparmi là dove servono, valutandone le migliori opportunità di impiego. Nelle odierne economie occidental-liberiste, queste migliori opportunità sono definite dall'obiettivo della massima crescita della ricchezza di una ristretta classe borghese. In questo specifico contesto, i monopolisti privati, che controllano i mercati finanziari, agiscono nell'interesse della classe a cui essi stessi appartengono, mentre lo Stato si ritira in disparte. Le cose stanno diversamente nelle economie in cui lo Stato mantiene il controllo sui gangli principali del sistema finanziario. Seguendo Lenin, se lo Stato in questione è borghese, agirà comunque nell'interesse prevalente della borghesia, e avremo un capitalismo borghese di Stato. Se invece lo Stato è autenticamente democratico, agirà nell'interesse della maggioranza della popolazione. Solo in quel caso, il monopolio finanziario, esercitato dallo Stato nell'interesse del popolo, potrà diventare uno dei pilastri dell'edificazione del socialismo.

Il conflitto tra “democrazia” e “autocrazia” diventa centrale nella terza

⁵ Citato in E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli, *La guerra capitalista* cit., p. 39.

⁶ Vedi <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/11954-vladimiro-giacche-il-concetto-di-capitalismo-di-stato-in-lenin.html>.

⁷ «Ma provatevi un po' a sostituire allo Stato degli Junker e dei capitalisti, allo Stato dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, uno Stato democratico rivoluzionario, uno Stato, cioè, che distrugga in modo rivoluzionario tutti i privilegi e non tema di attuare in modo rivoluzionario la democrazia piú completa! Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche piú d'un passo, verso il socialismo», *Ibid.*

parte del volume, che abbozza una ipotetica connessione tra centralizzazione del capitale e guerra. In termini politici, il capitalismo liberaldemocratico si distingue dal capitalismo borghese di stato perché, in esso, la grande borghesia esercita un comando diretto. Questo significa che il ruolo politico della piccola e media borghesia è ridotto ai minimi termini, e conseguentemente lo Stato opera primariamente al servizio degli interessi della grande borghesia, relegando in secondo piano i compiti di mediazione e redistribuzione tra le classi. Purtroppo, le lamentele per la disgregazione dell'ordine liberaldemocratico (p. 7) e l'avversione per il «livello di accentramento dei poteri che è tipico dei sistemi politici orientali» (p. 174), espresse dagli autori, richiamano pericolosamente la profonda avversione della grande borghesia occidentale nei confronti di un potere politico che possa contrapporsi ai suoi interessi. La minaccia rappresentata da un potere di questo tipo è il contenuto reale del termine “autocrazia” che viene utilizzato dalla propaganda occidentale per denigrare i paesi non allineati.

Per descrivere la natura delle supposte “autocrazie”, risultano nuovamente utili le distinzioni proposte da Lenin. Partiamo dalla Russia. Oggi, in quel paese, non comanda più quella componente di borghesia che vorrebbe accreditarsi con l'Occidente attraverso la svendita delle risorse naturali del proprio paese. Per questa componente, la privatizzazione completa dell'economia a beneficio dei monopoli esteri è stato il programma economico ottimale. Il regime russo attuale è espressione di una componente più ambiziosa, che vorrebbe confrontarsi con l'Occidente su di un piano di parità e spinge per ricavarci un maggiore spazio a livello internazionale. La Federazione Russa esercita il monopolio capitalistico di stato nell'interesse di questa componente della borghesia russa e delle sue, relativamente deboli, ambizioni. Di conseguenza, il capitalismo di Stato, in quel paese, è la conseguenza diretta della debolezza di una borghesia domestica bisognosa di protezione. È importante rilevare che l'azione dello Stato borghese russo ha delle ricadute positive, in termini relativi, per le classi popolari, perché evita la svendita delle risorse economiche nazionali, allontanando i peggiori scenari che quel paese ha vissuto negli anni novanta. Tuttavia, l'affinità ideologica tra il regime russo e quelli occidentali è molto maggiore di quanto questi ultimi sono disposti ad ammettere, perché la loro natura ultima, in termini di classe, è la medesima.

Molto diverso è il caso della Cina, dove la grande borghesia è forte sul piano economico, ma impotente sul piano politico⁸. Nell'ultimo decennio

⁸ Per riassumere la differenza tra il sistema politico occidentale e quello cinese basterebbe in effetti considerare le recenti vicissitudini del fondatore di Alibaba, Jack Ma, contrapponendole all'intoccabilità dei vari Bill Gates occidentali. In generale, il socialismo con caratteristiche cinesi si appoggia sulla possibilità che «l'espropriazione politica [...] della borghesia non implica necessariamente l'espropriazione del suo intero capitale economico», vedi Herrera R., Zhiming L., *La Cina è capitalista?*, Bari, MarxVentuno Edizioni, 2021, p. 79.

la Cina è, tra i paesi del G20, quello che maggiormente ha aumentato i salari reali (+260%), riuscendo a incrementarli anche dopo il Covid⁹. Mentre i salari reali aumentavano, e con essi i consumi della maggioranza della popolazione, il tasso di profitto diminuiva¹⁰. Nello stesso periodo, il governo ha intrapreso un'immensa opera di riequilibrio dello sviluppo a beneficio delle regioni interne, redistribuendo i dividendi della crescita verso tutti gli angoli del suo immenso territorio e a tutti i gruppi etnici che lo popolano. Questo sforzo è stato coronato dall'abolizione della povertà assoluta nel 2021. La pandemia è stata gestita nella maniera comparativamente più efficace, mettendo la salute al primo posto ma consentendo al tempo stesso la prosecuzione dell'attività economica essenziale. Il governo ha mantenuto salda la sua politica di apertura e cooperazione pacifica verso tutti i paesi, nonostante l'atteggiamento sempre più ostile e aggressivo dell'Occidente. Per chi abbia la mente sgombera da pregiudizi, questi fatti rappresentano una prova sufficiente del fatto che la Repubblica Popolare sia uno Stato autenticamente democratico e progressista, che esercita il potere politico nell'interesse della maggioranza della popolazione, facendo leva su un settore pubblico forte, trasparente ed efficiente¹¹. Questi elementi bastano a spiegare perché l'affinità politica tra la Cina e Occidente sia minima. La Cina, molto più della Russia, è il buon esempio che la borghesia occidentale non vuole che il mondo segua.

La Russia e la Cina. Questi due paesi, così profondamente diversi in termini economici, sociali e politici, possono davvero rappresentare, come sostengono gli autori, un nuovo asse imperialista contrapposto a quello occidentale? Quali prove concrete esistono di questa ambizione? In effetti, gli autori non ne offrono nessuna. Implicitamente, sembrano proporre quale prova dirimente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ma il carattere imperialista del conflitto in Ucraina dipende dalla natura imperialista dei soggetti coinvolti, ovvero sia della Nato che della Russia¹². Per cui quest'argomento è circolare.

In alternativa, gli autori propongono l'argomento generico secondo cui questi Paesi, in quanto creditori dell'Occidente, dovrebbero necessariamente volerne acquisire i declinanti capitali. Il conflitto sarebbe allora causato dalle barriere economiche erette dall'Occidente per impedire quest'acquisizione. Ma le cose stanno veramente così? L'aspetto più importante da considerare, a questo riguardo, concerne la sovrapproduzione di capitale, che rappresenta la base materiale dell'imperialismo perché, secondo il ragiona-

⁹ Vedi p. 52 in <https://www.ilo.org/digitalguides/en-gb/story/globalwagereport2022-23>.

¹⁰ Vedi Figure 2 e 4 in Macheda F., & Nadalini R., *China's Escape from the Peripheral Condition: A Success Story?*, «Review of Radical Political Economics», 2022, 54(1), pp. 59-82.

¹¹ In questo giocano un ruolo di primo piano le incisive campagne anticorruzione che, non a caso, sono additate dalla stampa occidentale come uno dei più evidenti segni della natura autocratica del regime cinese.

¹² Vedi <https://www.retedeicomunisti.net/2022/09/19/la-russia-e-un-paese-imperialista/>.

mento canonico, pone la borghesia di un Paese di fronte alla necessità di esportare i capitali in eccesso e quindi di assicurarsi le condizioni politiche per la loro valorizzazione all'estero, tramite la sottomissione di altri paesi. Ebbene, considerando i flussi di investimenti diretti esteri, ovvero quelli propriamente orientati al controllo delle imprese, risulta che sia la Russia che la Cina siano importatrici nette di capitali¹³.

Come si spiega allora la posizione creditoria complessivamente positiva di questi Paesi? Al riguardo occorre considerare che la struttura delle loro attività estere è molto diversa da quella delle loro passività verso l'estero. Tra le attività predominano quelle detenute a titolo di riserva, ovvero a scopo precauzionale, da soggetti pubblici, quali la Banca centrale o i Fondi Sovrani¹⁴. Tra le passività predominano invece gli investimenti diretti dall'estero, orientati a sfruttare la manodopera e le risorse naturali dell'economia domestica. Mentre gli investimenti diretti sono molto redditizi, i titoli detenuti come riserva sono generalmente più sicuri e a basso rendimento, come i titoli di Stato. Quindi, a parità di capitale investito, detenere riserve comporta una perdita per l'economia domestica e un trasferimento netto di risorse a beneficio degli investitori esteri. Inoltre, le riserve non possono essere massicciamente convertite per l'acquisto di beni e servizi provenienti dall'estero, perché gli Stati Uniti e altri paesi capitalisti sviluppati non hanno la capacità per produrre i beni e servizi corrispondenti al valore delle riserve detenute da Russia e Cina. In definitiva, come sottolinea l'economista Minqi Li riferendosi alla Cina (ma il ragionamento vale allo stesso modo per la Russia), «dal punto di vista degli Stati Uniti, l'accumulo di riserve di valuta estera da parte della Cina [...] ha essenzialmente permesso di acquistare migliaia di miliardi di dollari di beni cinesi in gran parte stampando denaro senza fornire in cambio alcun bene materiale. Le attività di riserva della Cina, piuttosto che essere una parte della ricchezza imperialista cinese, costituiscono essenzialmente il tributo informale della Cina all'imperialismo statunitense pagando il "privilegio di signoraggio" di quest'ultimo»¹⁵.

Data questa situazione, gli autori sembrano suggerire che Russia e Cina possano essersi stufate di pagare il proprio tributo e per questo abbiano intrapreso la via della guerra contro l'Occidente. Non esiste tuttavia un legame necessario tra la premessa (emanciparsi dalla tutela occidentale) e la supposta conseguenza (muovere guerra all'Occidente). Lungi dall'interessarsi di quest'ultimo, l'attenzione del nuovo, ipotetico, polo imperialista russo-cinese sembra piuttosto rivolgersi alla cooperazione Sud-Sud. Dalla

¹³ Per il 2020 i dati della Banca mondiale evidenziano posizioni nette negative rispettivamente di 581 miliardi di dollari per la Cina, e di 68 miliardi per la Russia.

¹⁴ La funzione primaria delle riserve in valuta estera è quella di proteggere l'economia domestica dalle fughe di capitali, sostenendo all'occorrenza il valore della valuta nazionale.

¹⁵ Minqi Li, *China: Imperialism or Semi-Periphery?*, in «Monthly Review», July-August 2021, 73(3).

crescente importanza di piattaforme multilaterali alternative, quali i Brics e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, al rapido sviluppo di rapporti commerciali e finanziari sganciati dalle infrastrutture occidentali, i segnali che vanno in questa direzione si stanno moltiplicando. A ben vedere, la via della cooperazione Sud-Sud è senz'altro più promettente, perché le potenzialità di sviluppo del Sud globale sono molto maggiori di quelle del Nord globale. Ma, se questo è vero, il controllo sui capitali occidentali non ha affatto per l'asse russo-cinese quel valore irrinunciabile che gli autori gli attribuiscono. Con ciò viene a cadere la motivazione principale alla base della loro supposta aggressività. Al contrario, è proprio l'Occidente ad aumentare sempre di più la propria aggressività sul piano economico, finanziario, diplomatico e militare, allo scopo di far deragliare le aspirazioni di emancipazione e di sviluppo di un Sud globale non più relegato al ruolo di periferia. Sottomettendo la Russia e la Cina, l'Occidente imperialista potrebbe riuscire ad affossare queste aspirazioni per un altro secolo ancora. Ne consegue che la politica russo-cinese vada interpretata in termini difensivi, all'opposto di quanto sostengono gli autori.

LORENZO BARGIGLI